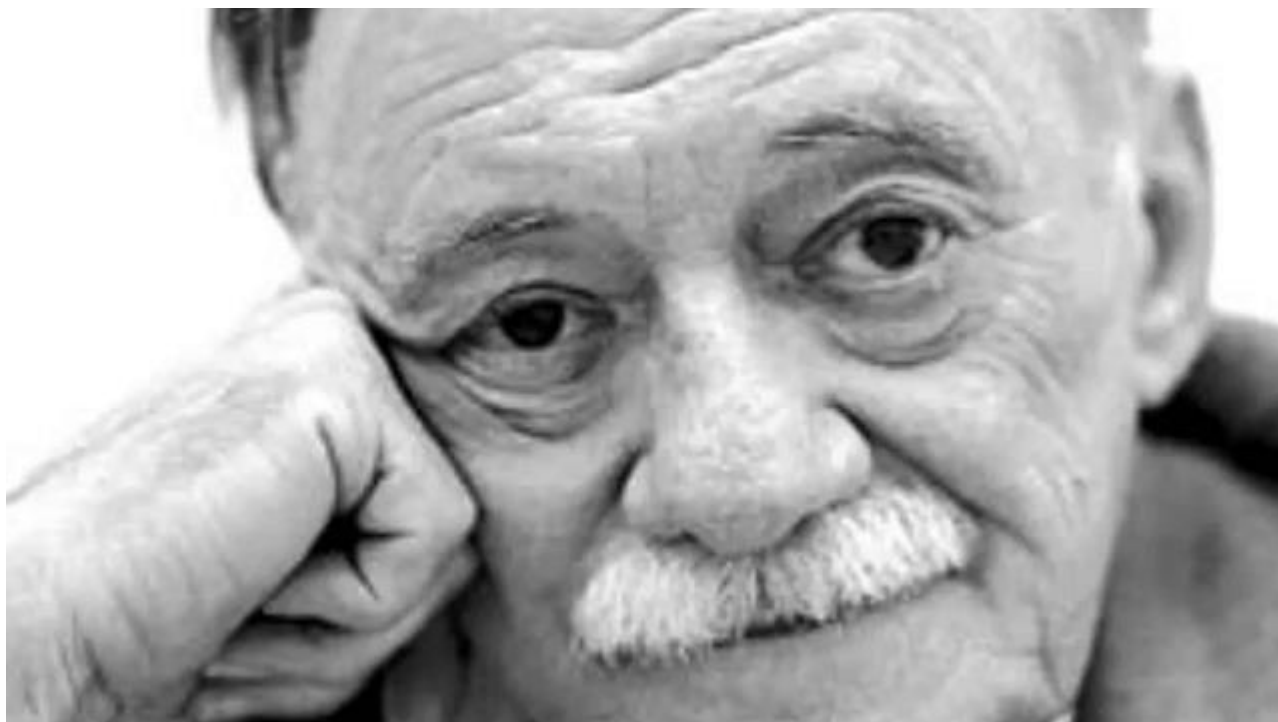


Il diritto all'allegria, Mario Benedetti



Prosegue il viaggio di Alice Pisu (Libreria Diari di bordo) nell'editoria indipendente per raccontare l'ultimo libro di Mario Benedetti, appena uscito in italiano da Nottetempo nella traduzione di Stefania Marinoni, considerato il testamento morale del poeta uruguayano

“Tutti veniamo al mondo ossessionati da un'impossibilità. Tutti vogliamo ciò che non si può avere, siamo fanatici del proibito. [...] A volte l'impossibile lo portiamo nella nostra anima, che non è capace di saltare oltre il proibito”. Sembra di vederlo seduto sul suo robusto sgabello nell'appartamento a Montevideo, all'angolo tra calle Zelmar Michelini e avenida 18 de julio, Mario Benedetti, mentre con un taccuino in grembo guarda come è trascorsa la sua vita. Forse ripensa a quel passato che è una collezione di silenzi, agli anni dell'esilio, alle ragioni dell'esistenza e a quelle del portare avanti un'utopia. L'atteso ultimo libro appena pubblicato da Nottetempo, *Il diritto all'allegria*, uscito appena due anni prima della sua morte, racchiude istantanee a metà tra narrazioni brevi e messaggi in bottiglia.

Racconta la vita per immagini, Benedetti, come quando scrive le sue poesie. Così, quando descrive il suo Uruguay, la sua patria diventa un fantasma che appare di notte, pronto ad aprire le sue ali e sparire nelle tenebre, “e ci lascia stranieri per un lungo minuto”. Racconta quella patria, da cui è costretto ad andarsene, attraverso ciò che resta, il ricordo, la memoria, vivendo l'esilio e il “disesilio”, per usare il suo neologismo che ritorna a più riprese nei suoi scritti. Docente universitario, giornalista, scrittore, poeta, dirigente di primo piano del Movimento 26 marzo, dopo il colpo di Stato nel 1973 si dividerà prima tra Buenos Aires e Lima, poi tra l'Avana e Madrid. Tornerà in Uruguay solo dopo dieci anni di esilio, lontano anche dalla moglie Luz Alegre, presenza fondamentale nella sua vita.

Segue l'arte che ogni poeta si crea per scrivere: la regola di non avere regole, come se si trattasse ogni volta di “fogli bianchi che si innamorano di una penna”. E così Benedetti scandisce quelle narrazioni per grandi temi, *Vivere*, *Di proposito* e l'ultima esilarante sezione con aforismi ironici e sferzanti non a caso chiamata *Cianfrusaglie*, in una struttura che ricorda *Acqueforti* di Buenos Aires, *Del Vecchio*, per le piccole finestre che, come Roberto Arlt, apre sugli anni del suo tempo. Non rassicura il lettore in questo, giocando anzi con lui nel proporre forme narrative impure. Già in *Andamios*, *Il romanzo del ritorno*, ammonisce il lettore che non avrebbe trovato un romanzo in senso classico ma suddiviso in impalcature. E “come avviene nelle impalcature reali, anche da queste, più o meno metaforiche, può capitare che qualche personaggio precipiti

nel vuoto, un vuoto spirituale. Ora, se le impalcature, reali o metaforiche, non sono di suo interesse, consiglio al lettore di chiudere il libro e andare a cercarsi un romanzo vero, di quelli che cominciano e finiscono”.

In quello che è considerato il suo testamento morale, Benedetti racconta ciò che ha capito della vita dopo aver superato gli ottant'anni, racconta quella sua attitudine esistenziale, fatta di tristezza con vocazione all'allegria. Lo scrive già ne *La tregua*, *Nottetempo*, quando racconta un uomo maturo alle soglie dei cinquant'anni che pensa a come potrà reinventare la propria vita dopo la pensione nella speranza, però, di riuscire a non diventare patetico. Inevitabile pensare a Juan Carlos Onetti, che ne *Il pozzo*, *Sur*, racconta il bilancio esistenziale di un uomo che, giunto ai quarant'anni, decide di scrivere le proprie memorie, immergendosi nei ricordi e al tempo stesso distaccandosi dalla realtà. E come Benedetti, anche Onetti sceglie di non piegarsi a un formato narrativo fisso, rimarcando un margine rispetto al panorama letterario del suo tempo. “Tutto è inutile e bisogna avere almeno il coraggio di non trovare pretesti”.

La vita di Benedetti si sta ormai lentamente consumando senza però attenuare la ricerca costante che domina la sua scrittura: la verità. “Quando troverò la verità sarò ancora in tempo per prendere la mia infanzia e fissarla come un poster alla parete della cucina. [...] Anche il nulla può essere tutto, ci rinchiodiamo per errore nelle celle dell'allegria”.



“Eccoci diventati tutto quel che combattevamo a vent'anni”, scriveva José Emilio Pacheco. Per contrastare quel silenzio che può trasformarsi in accettazione, Benedetti fa scorrere l'inchiostro. Sa di avere poco tempo davanti a sé ormai, allora affida a quegli appunti la sua urgenza di denuncia sociale confermandosi un riferimento per generazioni di latinoamericani che da decenni condividevano le sue nette prese di posizione in versi, come per l'assassinio di Ernesto Guevara (“Eccoci qui/ costernati/ furenti/ pur se questa morte/ è uno degli assurdi prevedibili”) e la morte di Salvador Allende. Che fine hanno fatto i desaparecidos?, incalza sino ai suoi ultimi anni di vita, descrive gli effetti della globalizzazione come un vulcano senza nome la cui lava distrugge piante e animali, e si ferma a pensare a paesi in cui sono in vigore la pena di morte e la tortura, “voi dispensatori di castighi come potete sopportarvi nell'insonnia?”.

Racconta costantemente la sua patria, Benedetti, quell'Uruguay che implode lentamente per le sue debolezze interne e la corruzione dilagante. E così, come in *Grazie per il fuoco*, Benedetti descrive un conflitto dal suo interno, una classe sociale che non è in grado di risollevarsi perché incapace di riscattarsi da quello che poi ne *La tregua* definirà il totale degrado dei costumi. Descrive meccanismi di potere e di

abusi ormai connaturati nella società del suo tempo, idealmente non certo confinati alla realtà sociopolitica uruguayana della metà degli anni Sessanta, quando uscì per la prima volta *Grazie per il fuoco*. E del suo esilio e di quello di quanti si fa portavoce ideale, emergono non solo le ragioni politiche quanto il peso che assume il ritorno, che rimane come in sospenso, un eterno punto interrogativo, perché affinché quel tornare sia vero “bisognerà annaffiare con i sentimenti i sogni di ritorno, ognuno nel suo vaso”.

In fondo qualsiasi esilio è l'inizio di un'altra storia, scrive, fatta di dolore e scoperta insieme, “ha qualcosa di simile all'abbandono, ai piccoli spaventi, alle aspettative irraggiungibili, al fiore di un giorno”. Il passato è l'unica stagione che cresce ogni giorno, un cimitero in cui giacciono speranze e chimere, pensa. Tema particolarmente caro quello dell'esilio, che affronta in particolare in *Andamios*, attraverso la storia di Javier per raccontare le tante storie di partenze, ritorni e utopie giovanili degli esiliati degli anni delle feroci dittature che insanguinano tre paesi del Cono Sud.

Montevideo vedrà spegnersi Benedetti in quei suoi ultimi anni di vita, la città al centro dei suoi romanzi, saggi e anche gran parte della produzione poetica. Risiede proprio in questa capacità di lavorare su generi diversi ciò che rende sin da subito innovativo Benedetti: raccontare temi a lui particolarmente cari in poesia, in grandi narrazioni che però seguono strutture lontane dai canoni classici, ma anche nella scrittura per il teatro e nelle prose umoristiche.

E se ne *La tregua*, nelle poesie e negli altri grandi romanzi come *Andaimos* o *Grazie per il fuoco*, Benedetti racconta la storia del suo tempo attraverso le storie del suo popolo, ne *Il diritto all'allegria* il poeta diviene narratore di sé stesso, nudo davanti al lettore, tanto come intellettuale e attivista politico, quanto come uomo con le sue fragilità emotive. Racconta quella realtà che, in fondo, non è che “una manciata di poesie su cui nessuno rivendica i diritti d'autore. Sotto ogni pietra, ogni mattonella, si nasconde una poesia”. Da questi messaggi in bottiglia che raccontano stati d'animo e riflessioni su un'esistenza per immagini, Benedetti conduce il lettore tra voci e luoghi “altri”. C'è Montevideo, da sempre al centro dei suoi romanzi, ma anche Madrid e L'Avana che hanno imperniato la sua attività culturale e sociale: più in generale si tratta in realtà di luoghi di identificazione del lettore. “Qui so essere felice senza vergogna e triste senza fretta”, scrive, e immagina un vortice dove gli alberi assistono silenziosi all'incomunicabilità delle vite. L'uomo non è che una porzione di natura, che a sua volta è una cavità da riempire e esiste mentre il resto continua a scorrere. Risuonano le parole di Pessoa: “L'unico senso occulto delle cose è che esse non hanno alcun senso occulto”.

In questo racconto della vita, lo sguardo del poeta del popolo si posa sul senso ultimo dell'esistenza, “Per prima cosa siamo un'insensatezza e per ultima un'assurdità”, su ciò che resta e quanto rimane perennemente in sospenso con l'illusione di realizzarsi, “Quante cose, le cose che ci mancano”, che mi fa pensare inevitabilmente alle riflessioni di Andrés Neuman ne *Le cose che non facciamo*, Sur. Cos'è in fondo la vita? Come un orizzonte, meta irraggiungibile come l'allegria o come il dolore. “Dal nulla al nulla scorre una storia effimera, questa imitazione di qualcosa che chiamiamo vita”. Meccanismo di sentimenti che può incepparsi con una perdita, e fare i conti col distacco dalla persona amata può portare, come racconta ne *La tregua*, a rendersi conto che quella che può sembrare libertà non è che un altro nome della propria inerzia. Una speranza forse vana, quella del protagonista, che si illude di trovare nell'ozio qualcosa di pieno, l'ultima occasione di incontrare sé stesso. L'eterno dilemma. Ma poi “tutto si cancella, tutto diventa ombra e vuoto. E l'inevitabile fine non ci aiuta a trovarlo”. Allora non rimane che il monologo, il tentativo di parlare con sé stessi, aggrappandosi alle intuizioni, alle scoperte della coscienza, arrampicandosi sul muro della solitudine senza invocare nessuno.

Risuona un tango di Gardel tra quelle stanze della vita, sul filo di un amore che per restare acceso deve consumarsi a margine di ogni abitudine, in modo improvvisato, riflette, perché “L'amore è più sicuro quando ci coglie di sorpresa e disorienta l'abitudine”. Una voce sola che da quella stanza di un appartamento qualunque di Montevideo si chiude nella sua solitudine, rifugiandosi nella sua ombra per fermarsi e guardare. Sono troppi i buchi della memoria che non si possono colmare, utili però a spiare le memorie degli altri. Pensa alle parole del poeta Juan Gelman, “Nella memoria ci sono parole che non si possono dire. Persistono e fanno bene o male, come un cavallo pazzo”. Dopo la fine che cosa verrà? Si chiede. E si fa uccello per un'ultima volta, Benedetti, unendosi a quello stormo che ci attraversa in un soffio, pronto ad andare a raccontare la nostra piccolezza ad altri nidi.